

Alfredo Viggiano

FRA VENEZIA E VIENNA.  
POTERE E CULTURA POLITICA  
NEL VENETO DEL PRIMO OTTOCENTO.

*La fine di una capitale*

La caduta della Repubblica di San Marco per mano di Napoleone Bonaparte promosse nei più diversi strati della società veneta e veneziana molteplici usi della memoria, da quella più recente a quella remota. Storie patrie, storie di famiglia, storie delle istituzioni, memorie autobiografiche: i torchi a disposizione delle municipalità democratiche vennero sollecitati a mandare alle stampe libelli, j'accuse, lamentazioni. La leggenda nera del governo repubblicano, autocratico e arbitrario, venne ampiamente diffusa attraverso i canali della circolazione di notizie, finalmente svincolata da occhiate censure. Diversi sono stati i modi con cui è stato vissuto il trauma; svariate le forme di elaborazione del lutto<sup>1</sup>. Circolarono allora numerose narrazioni della tirannica pressione esercitata da uno sclerotico ceto di governo. Ad esempio, la funzione costituzionale dell'Avogaria di comun – magistratura centrale nella costruzione del mito repubblicano del buon governo, in quanto garante dell'equità dei procedimenti legali<sup>2</sup> – venne descritta da Lorenzo Pelleati, un 'togato', giudice delle corti di terraferma, come strumento di tutela dell'oppressione dei forti e dei prepotenti<sup>3</sup>. *L'assessore risorto dall'aristocratica oppressione*, il *Sepolto vivo*, questi i titoli degli scritti di Pelleati. La democrazia rappresenta l'occasione

<sup>1</sup> PIERO DEL NEGRO, *La memoria dei vinti. Il patriziato veneziano e la caduta della Repubblica*, in *L'eredità dell'Ottantanove e l'Italia*, a cura di Renzo Zorzi, Firenze 1992, pp. 361-369, e ID., *La fine della Repubblica aristocratica (aprile-maggio 1797)*, in *Le metamorfosi di Venezia. Da capitale di stato a città del mondo*, Firenze 2001, pp. 79-94.

<sup>2</sup> GAETANO COZZI, *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dai secoli XVI al secolo XVIII*, Torino 1982.

<sup>3</sup> LORENZO PELLEATI, *L'Assessore risorto dall'aristocratica oppressione*, Venezia 1797.

di liberazione da secolari servitù, e termini tipici del linguaggio della palingenesi religiosa vennero utilizzati per garantire a chi li utilizzava e li veicolava verso un pubblico più ampio un ufficio, un incarico politico, finalmente appropriato. Il sapere doveva coincidere con il potere.

Anche alcuni componenti del patriziato veneziano, convocato ad occupare il banco degli accusati, manifestarono una certa soddisfazione per l'avvenuto cambio di regime: era più facile tentare il matrimonio fra il repubblicanesimo 'classico' e la nuova democrazia, che giustificare il compromesso che aveva assicurato la marginale sopravvivenza della repubblica aristocratica fra istituzioni in apparenza 'garantistiche' e gli sviluppi oligarchici che la città marciana aveva conosciuto negli ultimi due secoli della sua vicenda<sup>4</sup>. Autori di questa particolare interpretazione della storia veneziana furono alcuni soggetti appartenenti alla fascia del patriziato di medie fortune, che nel Settecento aveva conosciuto un processo di emarginazione se non di impoverimento<sup>5</sup>.

È altrettanto noto come nel breve volgere di pochi mesi, il 'tradimento' di Bonaparte abbia consegnato la regione all'Austria con il trattato di Campoformido. Due passaggi di sovranità decisamente ravvicinati; due diverse, contrastanti culture politiche dirigeranno dalle stanze del Palazzo Ducale il governo dell'ex capitale e dei territori che le erano sottoposti. Considerazioni sulla prima di queste fratture sono affidate, in questo volume, alla cura di Filippo Maria Paladini. Vorrei porre la mia attenzione sul secondo momento.

<sup>4</sup> La bibliografia sull'argomento è molto ampia. Rimandiamo, come punto di partenza di una discussione ancora in corso, a GIOVANNI SCARABELLO, *Gli ultimi giorni della Repubblica*, in *Storia della cultura veneta*, a cura da Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, *Il Settecento* vol. 5/II, Vicenza 1986, pp. 487-508; e ID., *Da Campoformido al Congresso di Vienna: l'identità veneta sospesa*, in *Storia della cultura veneta, Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, vol. 6, Vicenza 1986, pp.1-20. Cfr. anche il volume miscelaneo, *Dai Dogi agli Imperatori. La fine della Repubblica tra storia e mito*, Milano 1997.

<sup>5</sup> LAURA MEGNA, *Riflessi pubblici della crisi del patriziato veneziano nel 18. secolo: il problema delle elezioni ai reggimenti*, in *Stato società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. 15.-18.)*, vol. II, a cura di Gaetano Cozzi, Roma 1985. pp. 255-299; ed EAD., *Nobiltà e povertà: il problema del patriziato povero nella Venezia del Settecento*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», 140 (1981/1982), pp. 320-340.

La radicale modernizzazione imposta dai francesi – i paesi ‘satelliti’ specchio delle novità della madrepatria – da una parte; e il tentativo di compromesso fra antico e nuovo tentato dagli austriaci – conciliare la costruzione del catasto con la salvaguardia delle autonomie cittadine, la riforma della giustizia con la conservazione di svariate e autonome istanze locali. Naturalmente orientata dalla congiuntura diplomatica e bellica la pratica di governo austriaca sembra oscillare fra tentazioni autoritarie, attraverso una militarizzazione della società, e un atteggiamento decisamente compromissorio, rispettoso di privilegi ed esenzioni. Se la fine della Repubblica sollecitò e continua a sollecitare riflessioni ripetute e fiumi di pubblicazioni, in confronto i circa sette anni della cosiddetta ‘prima dominazione austriaca’ hanno attirato attenzioni molto limitate, con le eccezioni di cui daremo conto. E se il primo dei due filoni di interesse è stato capace di uscire dagli orti chiusi dell’Accademia, interessando un pubblico più ampio, il secondo è rimasto limitato alla considerazione degli eruditi. È sul periodo compreso fra il 1798 e 1805 che soffermerò la mia attenzione.

Intendo qui discutere alcune ipotesi che mi sembra rispondano al tema del convegno: come si disposero, dal punto di vista politico e istituzionale i rapporti fra Venezia e la terraferma, con il progressivo indebolimento e la sostanziale delegittimazione del ceto che aveva occupato e gestito, attraverso la rendita di un sistema di privilegi fiscali e giurisdizionali, spazi economici e di potere? Quali soggetti vennero investiti della mediazione fra quello che venne denominato il ‘Ducato di Venezia’ e Vienna? Si modificarono le forme della rappresentanza degli interessi, i modi della conflittualità, le fisionomie e gli idiomi politici dei protagonisti del dialogo fra le province venete e la nuova capitale?

La prima scelta adottata dagli austriaci, quando all’inizio del 1798 ottennero il controllo di parte delle terre sottoposte alla Repubblica, fu quella di ripristinare in toto il sistema legale e normativo vigente al 1796. Una scelta in apparenza paradossale. Gli statuti medievali delle città venete, il sistema giurisprudenziale veneziano, le leggi del Senato e del Maggior Consiglio, le consuetudini delle comunità feudali, gli arcaici *iura* che legittimavano le franchigie di Case Feudali e di istituzioni ecclesiastiche, vennero, con un tocco di bacchetta magica, richiamate in vita.

Quei decreti che vennero chiamati ‘Wallis’ dal nome del generale che li firmò, miravano a favorire una sorta di avvicinamento fra lo spirito delle leggi del periodo repubblicano e il sistema della monarchia amministrativa austriaca. Fra la parvenza di un artificiale mantenimento in vita di istituzioni e norme sperimentate da lunghissimo tempo, quali le veneziane, e l'imminenza dell'impianto di meccanismi, per lo più ignoti, di controllo sulla società, escogitati dagli austriaci. Si definiva in tal modo un singolare, e in apparenza rassicurante, compromesso fra antico e nuovo. Non è escluso che i decreti Wallis fossero il prodotto di una volontà di mediazione sociale e costituzionale sotto l'egida di Casa d'Austria. Figli di una ragion di stato che intendeva legittimare la funzione dei nuovi governanti attraverso un'elastica tutela della tradizione, quei decreti intendevano recuperare la storicità dei diritti e delle istituzioni come mezzo per riproporre un nuovo patto sociale e costituzionale. Ma su queste ipotesi dovremo tornare.

L'impatto sulla società veneta, e i modi in cui quei decreti vennero interpretati dai più diversi attori sociali sono evidenziati con ricchezza di particolari dalle carte di governo. La miriade di istanze che invaderanno gli uffici ministeriali veneziani e viennesi testimoniano, come vedremo, non solo aspettative diffuse, tentativi di (ri)legittimazione operati da singoli e da istituzioni, ma anche di conflitti diffusi: fra culture – quella aristocratica del privilegio e quella tecnica del funzionario; fra gruppi ‘nazionali’ alla ricerca d'impiego – i ‘lombardi’, i ‘tirolesi’, i ‘veneti’; fra ruoli professionali e status – il militare, o il tecnico-militare (l'ingegnere, ad esempio, impegnato nella ricognizione cartografica dei territori<sup>6</sup>), e il civile.

### *Le metamorfosi dell'Avvocato fiscale e il disordine delle comunità*

L'impressione di una certa volontà di avvicinamento da parte degli austriaci ad un sistema di potere in apparenza tanto difforme, quasi una navigazione sottocosta in terre incognite, è testimoniata anche dalla scelte del soggetto che venne incaricato, attraverso le

<sup>6</sup> Sull'impresa cartografica in questione, cfr. MASSIMO ROSSI, *L'officina della Kriegskarte. Anton von Zach e le cartografie degli stati veneti, 1796-1805*, Treviso 2007.

sue competenze tecniche, di indirizzare il giudizio sulle controversie territoriali innescate dagli stessi decreti. L'opzione cadde su Antonio Lorenzoni: l'avvocato fiscale della Serenissima Signoria divenne, per decreto, avvocato fiscale dell'Imperial Regio Governo. Il compito dell'avvocato fiscale consisteva in un continuo aggiustamento ermeneutico teso a conciliare la 'costituzione degli antichi' con la più stretta attualità. Mediazioni e traduzioni fra eventi e strutture, fra episodici, locali conflitti e principi generali della legislazione, fra ragioni politiche e storia, che già i Fiscali e soprattutto i Consultori in iure d'età repubblicana erano abituati a praticare. I pareri di Pietro Franceschi e di Vettor Sandi testimoniano per la seconda metà del Settecento il raffinato sviluppo della cultura 'consulente'<sup>7</sup>. Le scritture dei *ministri* in materia di acque e strade, di diritti feudali, attorno alla titolarità di benefici ecclesiastici, a proposito di conflitti fra comunità per i diritti d'uso e di pascolo offrono un quadro straordinariamente articolato della 'costituzione' veneziana.

Le consulte, fittissime e numerose, redatte da Antonio Lorenzoni rappresentano bene i dilemmi costituzionali del passaggio fra Sette e Ottocento. Il ricorso a sentenze dei Rettori veneziani, a pronunce dei Sindaci inquisitori, a concessioni di investiture dei Provveditori sopra feudi, di *spazzi* – decisioni definitive – delle corti d'appello centrali, le Quarantie, a norme del Senato e di molti altri magistrati, compromessi solennemente celebrati, punteggiano senza soluzione di continuità le istanze di giustizia che muovendo dal mondo della terraferma raggiungevano il governo veneziano fra 1799 e 1803. Gli sconvolgimenti del periodo delle municipalità democratiche: la vendita del patrimonio comunale imposto dalla congiuntura bellica aveva amplificato e per molti aspetti trasformato la natura di conflitti che – proprio attorno alla gestione delle risorse finanziarie economiche ed ecologiche – avevano agitato le comunità rurali di antico regime. Lo scontro fra fazioni, le differenze fra famiglie degli *originari* e i *newcomers*, i *forenses*, avevano

<sup>7</sup> Sui consultori cfr. ANTONELLA BARZAZI, *I Consultori in iure*, in *Storia della cultura veneta*, 5/II, Vicenza 1986, pp. 179-199; Sugli Avvocati fiscali delle singole magistrature manca un lavoro complessivo; sulla figura dell'Avvocato fiscale della Serenissima Signoria, cfr. FRANCESCO DALLA COLLETTA, *I Principi di Storia civile di Vettor Sandi. Diritto, istituzioni, e società nella Venezia di metà Settecento*, Venezia 1996.

rappresentato una delle preoccupazioni di fondo del governo della Serenissima. Le inchieste dei Sindaci Inquisitori, processi agitati nel foro dei Rettori veneziani, sentenze dei tribunali delle Quarantè raccontano, a partire dalla metà del Seicento fino alla caduta della Repubblica, di una forma di conflittualità che ha assunto caratteri endemici<sup>8</sup>. Una specie di tessera fissa nel complesso mosaico della costituzione materiale dello Stato da terra. Una questione irrisolta che si ripropone all'attenzione dei nuovi governanti austriaci.

Gli *originari* di Caldiero veronese – che affermavano di discendere da famiglie iscritte fin dal 1664 al 'catalogo' che isolava e attribuiva ai componenti di quelle stesse la facoltà di gestire le rendite e di rappresentare la comunità – elevavano all'imperatore la loro protesta<sup>9</sup>. Nel breve periodo della 'Democrazia' i reggenti di Caldiero – definiti nella scrittura di denuncia autori di «arbitrarie direzioni» – per far fronte alle necessità militari avevano provveduto ad alienare non meglio specificati *beni* della comunità. Nel report di Antonio Lorenzoni, da cui traiamo le notizie appena citate su questa vicenda come sulle prossime, gli autori e le vittime dell'interessata cessione non vengono nominati: i loro volti, le alleanze e le fazioni, i concreti interessi restano per lo più oscuri.

In altri casi le consulte redatte dall'avvocato fiscale appaiono più loquaci e precise. E per tale motivo riusciamo a identificare meglio, rispetto al caso di Caldiero, il modo in cui l'arrivo dell'*Armée* di Bonaparte ha modificato, o meno, gli assetti di potere locali<sup>10</sup>. Il vuoto di sovranità nei giorni successivi all'eutanasia del patriato aveva ovviamente sollecitato, nello stato veneziano come altrove<sup>11</sup>, un clima da resa dei conti. Per cogliere l'intrigo degli inte-

<sup>8</sup> Cfr. MICHAEL KNAPTON, *Cenni sulle strutture fiscali del Bresciano nella prima metà del Settecento*, in *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti*, a cura di Maurizio Pegrari, Brescia 1988, pp. 53-104.

<sup>9</sup> VENEZIA, *Archivio di Stato*, (da qui in avanti ASV), Prima dominazione austriaca, Ufficio Fiscale, reg. 18 c. 105r-v, 21.V.180.

<sup>10</sup> La ricca documentazione rappresentata dalle minute redatte da Antonio Lorenzoni è conservata in ASV, Prima dominazione austriaca, *Ufficio fiscale*, regg. 8-18. Ringrazio la dott.ssa Alessandra Sambo dell'Archivio di stato veneziano per le indicazioni che mi ha fornito nel corso dell'indagine. Sto conducendo un'indagine complessiva sulle scritture dell'avvocato fiscale, all'interno di un progetto di ricostruzione dei rapporti politici, giudiziari e amministrativi fra Venezia e Vienna nel primo Ottocento.

ressi e la realtà del conflitto in modo più diretto e suggestivo dobbiamo allontanarci un po' dalle scritture ufficiali di governo, considerando altre narrazioni dell'impatto della *rivoluzione*.

A causa della natura policentrica del sistema di potere territoriale di antico regime – particolarmente accentuato nella realtà veneta – non possiamo attribuire caratteri di esemplarità al caso raccontato dall'avvocato fiscale del vescovo di Ceneda, Pietro Carnielutti<sup>12</sup>. La funzione esercitata da quest'oscuro ministro di una delle più importanti giurisdizioni ecclesiastiche dello stato repubblicano, con il 1797, non aveva più ragion d'essere. L'attento tutore dei diritti degli ecclesiastici, il mediatore del dialogo fra la capitale e le piccole comunità soggette, il conservatore degli archivi e delle memorie del privilegio, era stato emarginato prima, quindi escluso da ogni funzione di governo da un nuovo ceto di rapaci amministratori della cosa pubblica. Il racconto delle controverse vicende che hanno segnato per diversi mesi la storia del contado trevigiano che Carnielutti consegna all'attenzione dell'autorità austriaca è naturalmente dettato dal risentimento di chi intende ottenere un risarcimento politico.

L'arrivo delle armate francesi e degli agenti politici al loro seguito ha funzionato come un catalizzatore; gli attori della vita politica locale degli ultimi anni del Settecento, di fronte a quel subitaneo passaggio di sovranità, sono stati chiamati a mostrare le loro credenziali. Nobili locali, e patrizi veneziani, procuratori legali, avvocati, e funzionari del governo della Serenissima, ecclesiastici e sindaci delle comunità agiscono entro un quadro politico fluido in cui gli antichi referenti normativi e 'costituzionali' sono andati perduti per sempre. Il paternalismo veneziano che consentiva molteplici e sovrapposte declinazioni della fedeltà<sup>13</sup>, è stato sostituito dall'obbli-

<sup>11</sup> È tutto da indagare il rapporto fra resistenze antifrancesi e adesioni alle ragioni della democrazia fra 1797 e 1799 e sull'impatto di 'identità' così improvvisamente definite nelle successive vicende. Per un primo approccio comparativo, *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di A. M. Rao, Roma, 2001; e i saggi ivi contenuti di PAOLO PRETO, *Le valli bergamasche e bresciane fra democratizzazione e rivolta antigiacobine*, pp. 71-88, e di GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Dalle "Pasque veronesi" ai moti agrari del Piemonte*, pp. 89-122.

<sup>12</sup> PIERO DEL NEGRO, *La «rivoluzione» nella provincia trevigiana*, «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso» 6 (1988/89), pp. 121-128.

go di una decisa presa di posizione. I lemmi della vita politica locale si sono ormai uniformati al rinnovamento del linguaggio politico 'alto'.

Nella piccola comunità come al centro del potere, dentro il villaggio e nella capitale è l'adesione ad un progetto, al programma di rinnovamento radicale della società, che definisce fortune e sfortune degli individui. Il verbo del 'giacobinismo', le esigenze della 'democrazia' si sono rapidamente insediate anche nei ristretti universi delle comunità venete e per un brevissimo tempo ne hanno occupato tutto lo spazio. La percezione dei tempi della storia come lentissima evoluzione e la rappresentazione della legittimità della tradizione che ne derivava avevano lasciato il campo a diffuse immagini di un'improvvisa accelerazione: il disegno dei rapporti fra l'attimo presente, il passato e il futuro ne era uscito radicalmente modificato, e con questo i sistemi di aspettative connessi, gli usi della memoria, le definizioni di identità.

Non è certo semplice tracciare i limiti cronologici di trasformazioni tanto profonde in campo antropologico o culturale. Lo storico tedesco Reinhart Koselleck ritiene che il secolo che va dagli anni centrali del Settecento a quelli dell'Ottocento costituisca una vera età di trapasso – una *Sattelzeit* – per i temi che qui ci interessano. Quello che si sta realizzando a inizio Ottocento appare come l'esito cumulativo di un lungo tragitto: dallo studio e dalle riflessioni dei filosofi all'attività pratica dei legislatori, dai gabinetti dei ministri delle monarchie amministrative di antico regime ai circoli degli intellettuali, all'attività delle logge massoniche. La guerra e la rivoluzione hanno ulteriormente allargato la sfera della partecipazione politica, hanno coinvolto soggetti che fino ad allora ne erano rimasti esclusi<sup>14</sup>. George Steiner ha scritto con grande efficacia come, parallelamente alle guerre napoleoniche si verificò una «cre-

<sup>13</sup> Su questo tema è da vedere il saggio ricco di proposte di CLAUDIO POVOLO, *Un sistema giuridico repubblicano: Venezia e il suo stato territoriale*, in *Il diritto patrio tra diritto comune e innovazione (secc. XVI-XX)*, a cura di Italo Birocchi – Antonello Mattone, Roma 2006, pp. 297-353.

<sup>14</sup> REINHART KOSELLECK, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Bologna 2007, e soprattutto per un approfondimento delle tematiche qui accennate, *Zeitschichten. Studien zur Historik*. Frankfurt am Main 1998.



scita più densa dell'esperienza umana. (...). Fino alla rivoluzione francese, fino alle marce e contromarce dell'esercito napoleonico da La Coruña a Mosca, dal Cairo a Riga, la storia, almeno come lucida consapevolezza era stata in larghissima misura privilegio e terrore di pochi. Gli esseri umani erano soggetti a un destino universale di sventura o di sfruttamento, oltre a essere vulnerabili alle malattie, ma tutto ciò li travolgeva come i flussi e i riflussi di un mistero. È solo in seguito agli eventi dal 1789 al 1815 che l'esistenza privata dell'uomo comune viene investita della percezione dei processi storici»<sup>15</sup>.

La rivoluzione francese e la sua esportazione si inserirebbero, secondo la lettura dello storico tedesco, entro quest'ampia congiuntura, come sintesi di complessi fenomeni di politicizzazione e laicizzazione delle strutture di potere e della società, favorite dall'allargamento del ruolo politicamente incisivo dell'opinione pubblica. Un fenomeno generale che modifica la costituzione politica europea; ma l'interpretazione storica non può limitarsi a una considerazione tanto generica e vagamente sociologica. A uno sguardo da lontano della lenta deriva dell'organizzazione per ceti della società e della sua sostituzione con una nuova costituzione politica fondata sulla nuova centralità dell'individuo.

Koselleck invita piuttosto a considerare le diverse strutture temporali, le peculiarità locali, i molteplici adattamenti che hanno regolato la grande trasformazione. Il ricercatore è invitato ad adattare consapevolmente il fuoco della sua lente alla realtà dei fenomeni osservati. L'analisi della struttura politica e sociale delle piccole comunità deve essere praticata con metodi e sensibilità differenti da quelle adottate per decifrare le modificazioni del lessico politico-costituzionale. I modi e i tempi di ricezione delle nuove costituzioni, dei codici penali e civili, delle riforme amministrative conoscono molteplici e diversissime combinazioni, intrecciandosi variamente, questi elementi, gli uni con gli altri. Termini utilizzati talvolta con disinvoltura dagli storici, a modo di scorciatoia, per evitare di cadere in contraddizione o per scansare

<sup>15</sup> GEORGE STEINER, *Il castello di Barbablù. Note per la ridefinizione della cultura. Conferenze in memoria di T.S. Eliot 1970*, Milano 1970, pp. 24-5.

analisi altrimenti faticose, perdono, se inseriti in contesti locali ben determinati, quel tanto di impreciso e di astratto che si spesso li accompagna: 'vischiosità', 'permanenze', 'resistenze', 'innovazione', 'modernizzazione'. L'analisi ambientale e locale: gli idiomi utilizzati dagli attori sociali assumono senso e diventano oggetto di riflessione storica solo se calati in una dimensione 'strutturale'. La questione della temporalità, dei diversi e intrecciati ritmi dell'evoluzione politica, economica, culturale, da una parte, e la difficile definizione degli elementi che strutturano il *contesto*, costituiscono i poli principali su cui articolare una nuova storia sociale e costituzionale:

Il percorso non segue dunque un'evoluzione temporale concepita in modo lineare. Esistono teoricamente diversi strati di tempo storico, le cui differenze di durata, velocità o accelerazione provocarono le differenze di quell'epoca, caratterizzandone al tempo stesso l'unità. Quest'impostazione permette di identificare specificamente le sovrapposizioni, i punti di sutura e di frattura fra costituzione giuridica, politica e sociale: tutt'e tre in movimento, ma con differenti intensità. Le analisi trasversali e quelle longitudinali si alternano, su piani temporali sempre diversi<sup>16</sup>.

Gli idiomi esportati dalla rivoluzione hanno fornito alla società locale uno straordinario arsenale argomentativo per dotare di senso e attribuire una nuova legittimità ad aspettative e aspirazioni sedimentate da tempo o emerse nella congiuntura del 1797, per mettere in discussione, o confermare all'ombra del nuovo regime, funzioni d'autorità, esercizi di potere. In questo senso il 'giacobinismo' o il 'legittimismo' che ci viene raccontato in memorie dei protagonisti o in scritture governative si distingue nettamente dall'irreligione, dall'accanita lettura di testi 'rivoluzionari', dal fascino per le novità francesi che aveva agitato a fine Settecento il cosmo, un po' sonnolento, dei praticanti della legge (avvocati, procuratori legali, procacciatori di liti) attivi nelle comunità rurali<sup>17</sup>. Se nel corso degli

<sup>16</sup> ID., *La Prussia tra riforme e rivoluzione (1791-1848)*, Bologna 1988, p. 14.

<sup>17</sup> Su questo tema sono ancora da vedere le pagine di MARINO BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze 1956.

ultimi anni della Repubblica quella primaria alfabetizzazione politica aveva risposto ad un'inquietudine diffusa e ad un bisogno di critica – controllati severamente dagli Inquisitori di Stato – che tuttavia non avevano conosciuto alcun esito di qualche rilevanza politica, ora, con la 'restaurazione' tentata da Vienna, le adesioni al verbo dell'uguaglianza e la partecipazione alle feste per l'albero della libertà assumevano una dimensione che potremmo definire costituzionale.

I temi della frantumazione e della ricostruzione di legami di protezione e tutela e quello delle trasformazioni delle forme di rappresentanza degli interessi di fronte al sovrano, che qui cogliamo allo stato germinale, verranno iscritti a pieno titolo, nel breve volgere di qualche anno, nell'agenda degli impegni primari del governo di Casa d'Austria<sup>18</sup>. L'esperienza del Regno d'Italia napoleonico (1806-1813), per i territori una volta sottoposti a Venezia, sembrerà rappresentare una sorta di parentesi, di segno molto diverso da quello che cominciamo a intravedere, nella vicenda dei rapporti fra l'ex capitale e le province.

La scrittura di Carnielutti racconta con dovizia di particolari e tono scandalizzato riti d'inversione e di irrisione alla religione che sono seguiti all'arrivo dell'armata rivoluzionaria francese. A Ceneda e Serravalle, sede antica di un vescovado ora soppresso, l'innaturale connubio fra la «plebe infima» dei mestieri infamanti – macellai e fabbri avevano assunto le principali cariche pubbliche e occupavano, con poteri dittatoriali gli scranni delle corti di giustizia – e i più prestigiosi notabili locali aveva promosso la cancellazione, nel giro di poche, ore del legame virtuoso che, nel corso dell'èvo moderno, si era costruito attorno a un'altra diarchia, quella che aveva come soggetti i *nobilhomeni* veneziani e i 'rurali', i contadini fedeli al vessillo di san Marco.

In questa complessa opera di sostituzione, appare significativo che il ruolo del cattivo maestro, nella ricostruzione di Carnielutti, sia stato recitato da alcuni ex componenti di un ceto di *civil servants* dell'età repubblicana, quello degli Assessori. Il compito degli Asses-

<sup>18</sup> EURIGIO TONETTI, *Governo austriaco e notabili sudditi. Congregazioni e municipi nel Veneto della Restaurazione (1816-1848)*, Venezia 1997.

sori consisteva nella formazione dei processi penali nelle podesterie maggiori della terraferma – Verona, Brescia, Padova, Vicenza, Treviso, Udine, Bergamo, Rovigo – costituendo, per questa via, lo strumento di comunicazione primario, e allo stesso tempo della volontà di disciplina, fra capitale e province<sup>19</sup>. Ora i docili attori del controllo repubblicano, gli agenti della repressione per mandato del Principe di microrivolte frumentarie, di furti sacrileghi, di ‘ratti’ di giovani vergine, di incendi dolosi di casali e boschi, di avvelenamenti, di parricidi, vestono i panni degli agitatori delle pulsioni antigerarchiche annidate nel corpo della società. Gli essenziali medaglioni disegnati da Carnielutti, sottolineano e amplificano l’elemento del disordine, promuovendo così l’immagine del loro autore di fronte ai ministri austriaci come agente del ritorno al mondo della tradizione. Vale comunque la pena di seguirne i contorni:

Girolamo Perruchini che, Assessore coll’ultimo Veneto Rappresentante a Verona, abbandonò il proprio ufficio, lasciò quanto ivi aveva di mobili temendo di non arrivare in tempo a dominare in Ceneda sua Patria. Egli aveva già tessute le lodi a Buonaparte e non si arrossì poi di darle alla luce scrivendo di aver composto quel pezzo alla occasione della presa di Mantova, la quale cambiò le sorte dell’Italia e che allora non lo aveva pubblicato perché non gli era ancora permesso di ammirare e di onorar apertamente la virtù e la verità, quello il quale dalle più illustri famiglie sono allora fu prescelto nei loro Reggimenti ad essi di gravi dispendi, a lui di grandi vantaggi. Non tardò la di lui casa a diventare l’albergo de’ Francesi, cercando egli di coglierne le possibili informazioni e quanto credeva di poterlo condurre alla Sovranità<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> Mi permetto di rinviare ad ALFREDO VIGGIANO, *La ricerca dell’Ufficio. Disoccupazione intellettuale e conflitti burocratici a Venezia nel primo Ottocento*, «Quaderni giuliani di storia», 26 (2005), n. 2, pp. 347-368.

<sup>20</sup> *Riflessi storico critici in alcune vicende dell’anno 1797 per servire a conoscere l’uomo*, s.n.t. 1799; a questa opera fecero seguito i *Nuovi riflessi in alcune vicende dell’anno 1797 per servire a conoscere l’uomo*; la prima, anonima, circolò, pubblicata rapidamente e approssimativamente, quando gli Austriaci, dopo Campoformido, tornarono al governo della regione, e costituisce una risposta ai *pamphlet* dell’età democratica che numerosissimi, avevano inneggiato alla caduta del regime aristocratico. Il secondo trattato, a mio giudizio più interessante, restò manoscritto, e venne ritrovato nelle circostanze narrate da P. DEL NEGRO, *La «rivoluzione»*, pp. 121-128, che costituisce un’ottima introduzione al tema.

Il protagonista ritratto così in nero appartiene alla classe «dalla picciola nobiltà di Terra Ferma» che ha scelto la professione legale, la ‘classe de legulei’: «gente avezza dai loro primi anni alle rapine, a contender a ognuno il proprio, a dar ragione a chi più loro porgeva, ad attrovarne a norma che il protervo, il cliente, più si mostrava generoso»<sup>21</sup>. La caratterizzazione sociologica e antropologica con cui l'autore ha ritratto la figura di Perruchini, può adattarsi senza sforzi ad un suo ex collega, fra i più prestigiosi, l'assessore Benedetto Sarcinelli, rientrato nella sua patria, Ceneda, nei giorni successivi alla *finis Venetiae*, dalla corte pretoria di Brescia dove aveva assistito *in iure* «l'ultimo rappresentante» della storia repubblicana. Questi i modi con cui Sarcinelli manifestò la sua volontà di irrisione e sovversione:

rivogliendosi alla residenza del Vescovo, di quello che fu tanto impegnato per impiegarlo, che per anni ed anni non andò a tavola se prima non vi era seduto il Sarcinelli gridò: *e che ne fate là di quel Vescovo? Scacciatelo, li beni di quel vescovo sono nostri*: e così ripeteva senza accorgersi che quasi tutti li beni del Vescovato di Ceneda sono posti fuori delle ristrettissimo confini del temporal Cenedese Territorio, e che sopra molti di essi come posti nella loro giurisdizione volevano averne tutto l'arbitrio li serravallesi. Predicò il Sarcinelli l'unione alla Cisalpina, ma con poco effetto, non avendo trovato a Ceneda cinquanta persone, non ostante tutti li sforzi che volessero sottoscrivere, ed a Serravalle soli tre<sup>22</sup>.

Muovendo dagli scritti inediti di Carnielutti Piero Del Negro, in alcune lucide pagine, ha posto la questione della continuità e discontinuità tra reggimento aristocratico e impero, cercando di cogliere i caratteri originali di un cliché politico che verrà modulato e ripreso in vari modi in età successive: la rivoluzione come corpo estraneo, come macchinazione di soggetti risentiti; di contro, l'articolazione di una lunga fedeltà – soprattutto i ceti popolari, i *villici*; le piccole patrie che in antico regime si identificano attorno ad un campanile. La piccola patria – e sono importanti i numerosi

<sup>21</sup> CARNIELUTTI, *Riflessi*, p. 25.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 45.

riscontri demografici e topografici che Carnielutti riporta – può facilmente vedere risolti i conflitti che la attraversano se affida le sue ragioni a mediatori istituzionali di alto prestigio. Autogoverno e tutela si possono perfettamente conciliare. Caldiero non era Ceneda: e tuttavia le soluzioni che l'avvocato fiscale Lorenzoni propone per risolvere quella controversia, attingendo al complesso deposito della *common law* repubblicana, di cui Carnielutti non possedeva ovviamente le chiavi, assomigliano, nella struttura argomentativa e nella logica politica che le sostiene, a quella, *naïf* e risentita, del 'ministro' del vescovo cenetense.

A leggere i nomi dei protagonisti che si muovono negli spazi territoriali del trascorso *dominium* veneziano, e che ritroviamo nei *reports* dell'Ufficio fiscale del primo Ottocento – comunità infeudate e nobili conti giurisdicenti, corpi territoriali e nobili consigli civici, comunità rurali e parroci di villaggi di montagna – abbiamo l'impressione di un clamoroso riavvolgimento della scansione temporale su se stessa, di una studiata rimozione della storia. L'impressione è ulteriormente rafforzata dall'analisi degli argomenti del contendere e delle ragioni normative offerte a loro sostegno. Difesa dei Beni Comunali, e del diritto di Pensionatico; rivendicazione di privilegi giudiziari in esclusiva; discussioni interminabili attorno ai sistemi elettorali che coinvolgono i consigli delle città maggiori tanto quanto le *vicinie* dei più sperduti villaggi; gestione dei giuspatronati rurali e la ricca panoplia delle più diverse controversie in materia fiscale e daziale. Insomma è la struttura dello 'stato giurisdizionale' di antico regime, con la selva dei suoi privilegi, dei suoi confini interni, con la pluralità dei sistemi di diritto che si aggira come un fantasma nelle vicende della storia postrivoluzionaria<sup>23</sup>.

<sup>23</sup> Sulla nozione di 'stato giurisdizionale' e sui sistemi di legittimazione ad esso collegati hanno insistito recentemente storici impegnati nella ricostruzione della costituzione di antico regime: cfr. ad esempio LUCA MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel Principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano 1994, che ha sollecitato l'attenzione degli storici sul versante giuridico del modello di potere contrattato diffuso nell'età moderna. Per ulteriori precisazioni e per la crisi del paradigma in questione negli anni di cui si occupa il nostro saggio è da vedere, dello stesso autore., *Giustizia e amministrazione fra antico e nuovo regime*, in *Magistrati e potere nella storia europea*, a cura di Raffaele Romanelli, Bologna 1997, pp. 38-65. Una messa a punto interpretativa di ordine generale è: ANGELA DE BENEDICTIS, *Politica, governo, istituzioni nell'Europa moderna*, Bologna 2001, per il

L'effetto di spiazzamento temporale che risulta dall'analisi dei conflitti e che viene evidenziato nella concreta applicazione dei decreti Wallis pone al lettore interrogativi di ordine generale e particolare sulla razionalità, la progettualità, l'occasionalità della produzione normativa. A quale calcolo o sistema di aspettative corrisponde la decisione degli austriaci di rimettere in vigore il complesso normativo attivo fino all'inizio del 1796? È indice di un'avveduta considerazione delle forze in campo e della precarietà del sistema imperiale nell'età di Napoleone? oppure saremmo posti di fronte ad una machiavellica valutazione, degna anticipazione di strategiche scelte metternichiane, per cui l'illusione del privilegio, concesso ai sudditi, viene tolta nel momento in cui è posta, dimostrandosi di fatto non funzionale a qualsiasi tentativo di governo e disciplinamento succeduto alla 'rivoluzione'? Ma, al di là di quesiti pure interessanti per la comprensione della cultura politica dei 'governanti'<sup>24</sup>, quello che si deve qui valutare è che la sollecitazione a ristabilire i tratti normativi della società tradizionale, organicamente incapace di sovversione, viene accompagnata dalla rimozione del perno costituzionale su cui quello stesso sistema era stato edificato. Sono la centralità veneziana, il ruolo di mediazione, a livello centrale come a livello locale, esercitato dai patrizi veneti, la latitudine dei servizi legali e di corti giudicanti della capitale ad essere di fatto sospesi – anche se non formalmente cancellati – dalle decisioni dei nuovi governanti. Nel momento in cui si afferma, se non la piena legittimità, almeno la funzionalità del sistema normativo repubblicano, si decreta di fatto l'illegittimità di chi aveva detenuto per secoli la prerogativa di applicarlo. L'edificazione di un rapporto

Veneto, in più luoghi, CLAUDIO POVOLO, *Centro e periferia nello stato di Venezia: un profilo*, in GIORGIO CHITTOLINI – ANTHONY MOHLO – PIERANGELO SCHIERA, *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna 1994, pp. 207-221, e, ID., *Un sistema giuridico repubblicano: Venezia e il suo stato territoriale*, in *Il diritto patrio tra diritto comune e innovazione (secc. XVI-XX)*, a cura di Italo Birocchi – Antonello Mattone, Roma 2006, pp. 297-353.

<sup>24</sup> Su questi aspetti rinvio al volume di ALDO ANDREA CASSI, *Il bravo funzionario asburgico fra Absolutismus e Aufklärung. Il pensiero e l'opera di Karl Anton von Martini (1726-1800)*, Milano 1999, sullo sviluppo di una scienza dello stato – fra dottrine giuridiche, Cameralismo, matematiche sociali, e fra innovazione e tradizionalismo – nella Vienna del secondo Settecento.

fra centro ministeriale e periferie, fra governo e corpi locali, centrato sull'applicazione duttile e contrattata del 'privilegio', viene promossa dalla riduzione in minima scala del soggetto – la nobiltà veneziana – che non soltanto riteneva, nei primi anni dell'Ottocento, di essere l'unico abilitato a districare con abilità le trame della rete delle franchigie e delle immunità territoriali, ma che, in prima persona, aveva rappresentato il privilegio stesso, nella sua estensione più ampia. Una commissione istituita nel 1799 per 'concertare' assieme a Vienna le forme dell'organizzazione giudiziaria, nella capitale e nelle province, e composta in gran parte di *nobil-homeni* veneziani, restituirà per l'ultima volta agli ex governanti l'illusione della sovranità<sup>25</sup>. Si è prodotta qui una frattura non recuperabile fra Venezia e il Veneto: da questa data non ci sarà alcun motivo per ritenere superiore lo status del nobile veneziano rispetto al suo omologo patavino o vicentino. Così la nobiltà di più antica data potrà forse esercitare ancora il fascino letterario della saggezza, o alimentare lo struggimento melanconico per il mondo che fu, ma non potrà vantare, agli occhi di Vienna, crediti maggiori di quelli detenuti da soggetti provenienti da Case dal nome più oscuro, che avevano goduto della recente grazia imperiale di un recente *anoblissement*<sup>26</sup>. È dunque sul mondo della vecchia *ruling class* veneziana, sul secondo elemento del legame spezzato, che dobbiamo spostare la nostra analisi.

<sup>25</sup> Sui lavori di questa commissione cfr. le belle pagine di GAETANO COZZI, *Fortuna, o sfortuna, del diritto veneto nel Settecento*, in ID, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982, pp. 318-410. MICHELE GOTTARDI, *L'Austria a Venezia. Società e Istituzioni nella prima dominazione austriaca 1798-1806*, Milano 1993, pp. 31-45. GIANNI BUGANZA, *Post scriptum. Diritto veneto e diritto austriaco*, e MICHELE SIMONETTO, *Magistrati veneti e politica giudiziaria austriaca. Problemi e contrasti di potere in una fase di transizione. 1798-1805*, «Studi veneziani», n. s., 26 (1993), rispettivamente alle pp. 117-195 e 197-251: mi sembra tuttavia che gli autori in questione sopravvalutino le possibilità di riuscita delle proposte che erano emerse, spesso in modo suggestivo, dalle discussioni.

<sup>26</sup> Sulle discussioni attorno a quello che definisce l'*Adel*, nell'Austria del primo Ottocento, sono da vedere alcune annotazioni di M. GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, p. 43.



*Vecchie e nuove cittadinanze: la ricerca dell'«ufficio»*

Le ricerche di Renzo De Rosas illustrano con ricchezza di particolari la crisi della proprietà nobiliare veneziana in terraferma: una crisi che viene da lontano e che non può essere certo addebitata agli eventi successivi alla caduta della Repubblica, ma che appare indubbiamente accelerata dalla progressiva emarginazione costituzionale e politica, di cui cercheremo di fornire qualche indizio utile alla discussione<sup>27</sup>. A questo proposito, credo sia opportuno raccogliere le tessere sparse, adatte a testimoniare la progressiva periferizzazione della vecchia classe politica, nelle storie apparentemente minori che vengono raccontate nelle carte di polizia, quali le inchieste condotte dalla Direzione Veneziana di Polizia dedicate alle gesta poco edificanti di nobili impoveriti, o nel tono che sostiene suppliche per un'aspettativa d'ufficio, nei carteggi privati che raccontano conflitti d'onore, matrimoni contrastati fra componenti dell'ormai ex classe privilegiata e soggetti 'oscuri'. Vogliamo anche dire che ci sembra eccessiva la considerazione in sede storiografica attribuita a epicedi funebri o alle svariate modulazioni sul tema del mito e dell'antimito, e comunque non del tutto pertinente a cogliere la sostanza di alcune trasformazioni strutturali. Il *dossier* a questo proposito è molto ricco, e intendiamo percorrerlo qui solo per sommi capi, a modo d'indice di un lavoro più impegnativo da compiere.

Se ci fosse chiesto di identificare con precisione cronologica il *turning point* delle fortune politiche veneziane di fronte a Vienna dovremmo credo rispondere attribuendo le origini del declino alla morte prematura di Francesco Pesaro nel 1799. Pesaro è uno dei politici più in vista nella Venezia tardosettecentesca e si trasferisce a Vienna all'indomani della caduta della Repubblica. Da qui garantisce una funzione decisiva di mediazione: riesce a trasmettere alla corte di Vienna una serie di aspettative d'uffici, d'incarichi.

<sup>27</sup> Cfr. su questo le ricerche di RENZO DE ROSAS, *Aspetti economici della crisi del patriziato veneziano tra fine Settecento e primo Ottocento*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di Giovanni Luigi Fontana e Antonio Lazzarini, Bari 1992, pp. 80-132, e *La crisi del patriziato come crisi del sistema familiare. I Foscarini ai Carmini nel secondo Settecento*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia 1993, pp. 309-331.

Riesce anche a correggere alcune decisioni dei ministeri imperiali che rischiavano di porre gli ex patrizi in una posizione di subalternità rispetto a soggetti istituzionali – i grandi e medi *commis* della Repubblica aristocratica, i cancellieri, gli avvocati fiscali – che per lungo tempo li avevano serviti con riverenza e rancore. Quando ad esempio nella capitale austriaca si deciderà di negare ai *nobil-homeni* la prerogativa di occupare gli scranni delle corti di giustizia veneziane a tutto vantaggio di ex notai dell'Avogaria di comun o del Consiglio dei Dieci, o di esertissimi avvocati fiscali di prestigiose magistrature come i Provveditori sopra Beni comunali, i Regolatori e Revisori alle pubbliche Entrate, i Cinque Savi alla Mercanzia e molti altri, la mediazione di Francesco Pesaro consentirà di ripristinare, anche se per breve tempo, quell'esclusivo residuo di un'antica prerogativa.

E tuttavia il segno della fine dell'esclusività patrizia resta intatto, e ci viene trasmesso dalla diffusione e dall'uso di una pratica istituzionale apparentemente grigia, anodina: la supplica al sovrano. La ricerca dell'ufficio pubblico deve seguire una trafila precisa che conserva, nella sua obbligata procedura, tratti dell'antico regime (la stesura di una scrittura e l'indicazione di eventuali 'patrocinatori') e aspetti che caratterizzeranno il sistema 'burocratico-funzionariale', anche se qui decisamente *statu nascenti*, quali la scelta 'meritocratica', la coerenza fra conoscenze pratiche e teoriche del candidato e incarico istituzionale. Sul versante delle proposte degli aspiranti il compito di declinare la propria identità produrrà multiformi formazioni di compromesso. E non sarà possibile applicare ad esse alcuna etichetta tipologica.

Tirolesi e trentini, valtelinesi e boemi, sudditi dello stato pontificio o napoletani, dalmati e 'tedeschi' imploreranno Sua Maestà Imperiale di concedere loro una qualche carica, o almeno l'aspettativa della stessa, all'interno dei territori, ormai denominati *ex veneti*<sup>28</sup>. Le terre soggette per lungo tempo alla Repubblica di Venezia risultano nel giro di pochi anni trasformate in riserva di caccia da parte di soggetti che, fino al 1797, erano di fatto e di diritto

<sup>28</sup> Buona parte delle suppliche raccolte fra 1803 e 1804 sono contenute in ASV, Prima Dominazione austriaca, bb. 83-92.

esclusi dalla possibilità di ottenere entro quei confini un qualsiasi ruolo pubblico. I Claudio Marlianici e Simeone Parravicini, valtellinesi, che attraverseranno imperterriti i prossimi repentini mutamenti di sovranità, i Carlo Calcedonio Malaspina e i Silvio Selvatico, appartenenti all'ordine dei decurioni pavesi, i carinziani barone Joseph von Sechnus, Johan von Hartmann, Joseph Heinsich e Franz Werner, il romagnolo Lorenzo Garampi, eroe a suo dire delle resistenze antifrancesi, e Giovanni Moia, eroe invece in Valtellina e pronto a passare dalle armi alla toga, il comasco conte Giorgio Bolza, che ha compiuto la sua *bildung* nelle Intendenze lombarde, il trentino Ferdinando Schreck che aveva studiato con grande profitto a Innsbruck, il roveretano Gaetano Baldani che si era fatto le ossa nei *Bezirke* tirolesi e che può vantare come molti uomini di confine una conoscenza approfondita delle lingue: questi e molti altri contendono ai 'veneti' posti di primo e secondo piano nelle segreterie di governo, nella primitiva organizzazione dei Capitani provinciali. Molte di queste istanze si riveleranno illusorie e conosceranno il più duro degli scacchi; in altri casi centeranno il bersaglio. Ma è una nuova aria, più decisamente cosmopolitica, quella che ora soffia e agita i settori nevralgici dell'organizzazione amministrativa. Una molteplicità di voci e di esperienze esistenziali che ambisce ad occupare uffici che potremmo definire intermedi, e che appare ancora più varia e articolata rispetto all'occupazione di posti di direzione ministeriale, appannaggio di fidatissimi elementi 'austriaci'<sup>29</sup>.

Tale caccia all'impiego finì per comprimere dal punto di vista materiale le opportunità per gli antichi sovrani e i loro 'dipendenti', e si andò assommando ad ulteriori processi di delegittimazione. La costituzione materiale repubblicana si era articolata lungo due assi parallele, entrambe controllate dalla nobiltà che sedeva nel Maggior Consiglio a San Marco. Il primo di questi assi si estende verso lo stato *da terra* e lo stato *da mar*: i privilegi fiscali e amministrativi dei veneziani erano in qualche modo bilanciati da una serie di autonomie amministrative gestite dai 'locali' – nobili corpi territoriali, feudi; il secondo asse è 'interno' alla città, ed è costruito attorno ai

<sup>29</sup> Cfr. i precisi riscontri statistici offerti da M. GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, p. 39.

rapporti di collaborazione e di conflitto fra il ceto dei 'cittadini' e quello dei nobili.

È questa duplice e funzionale diarchia a risultare sospesa e sostanzialmente posta in discussione per decisione del governo di Vienna. Gli individui appartenenti alla vecchia *ruling class* si troveranno di fronte ad una secca alternativa sul piano politico: o accentuare – chi potrà farlo – il profilo del *rentiér*; o tentare l'inserimento nel quadro della nuova amministrazione, e questa soluzione sarà avvertita con ancora maggior irritazione della tanto deprecata *égalité* rivoluzionaria.

Entrambi i corni del dilemma porranno i nobilhomeni veneti sul piano di un 'uguaglianza burocratica' rispetto ai loro antichi sottoposti. Identica sarà per gli uni e per gli altri la lontananza dai luoghi della sovranità e gli obblighi di deferenza connessi. In questo rimescolamento di ruoli, le carte d'archivio ci raccontano vicende impossibili alla data del 1797, come, per non fare che un esempio, la concorrenza fra *cives* e *nobiles* veneziani per l'ottenimento di uno scranno presso una corte di giustizia della capitale, o di terraferma. Ma ancor più interessante appare la ricerca di legittimazione da parte di ex segretari o avvocati fiscali delle magistrature repubblicane attraverso l'uso di memorie familiari. Le suppliche presentate al governo da questi soggetti molto spesso sono accompagnate da ricerche genealogiche che intendono rivendicare uno statuto privilegiato. Se i governanti veneziani non avevano voluto riconoscere l'esistenza di una nobiltà di servizio – sul modello dei *robins* francesi di antico regime – ora, con Casa d'Austria, era giunto il momento della rivincita.

Francesco di Beaciano, notaio e fiscale di magistrature repubblicane minori, disoccupato dal fatale 1797, chiede al governo austriaco «una nicchia a qualche nobile impiego al Civile nella imminente organizzazione de' Tribunali»<sup>30</sup>. Per ottenerla non disconosce la sua 'identità' civica veneziana, ma la giudica per certi aspetti ininfluyente al raggiungimento del suo scopo. Gli interessa piuttosto sottolineare il parallelismo tra una lunga e fortunata

<sup>30</sup> ASV, Prima dominazione austriaca, *Governo*, b. 95, supplica n. 1528, 24 novembre 1802.

genealogia familiare marcata dal 'civile servizio' – tra i suoi ascendenti possono essere ascritti alcuni alti funzionari della Repubblica, segretari dei residenti presso le corti estere, un cancelliere grande, Francesco, nel 1428 – e l'adesione sentimentale ad una volutamente imprecisata idea dell'Impero. Le biografie di molti dei suoi 'maggiore' contrassegnano l'identità forte, quella che conta, della casa Beciano. Un'identità che si è costituita molto prima della formazione della Repubblica aristocratica, e in ambiti cronologici e geografici assai più ampi. Dalla Roma del secondo secolo dopo Cristo, alle imprese guerresche e agli ozi intellettuali di Carlo V, alle controverse vicende del Reich nel corso del diciassettesimo secolo: remoti e remotissimi parenti del supplicante hanno prestato servizio «agli antecessori Augusti Imperatori».

Non interessa tanto in questa sede evidenziare la banale semplificazione storiografica che viene attuata – l'Impero come ambito spaziale e temporale privo di soluzioni di continuità – quanto piuttosto cogliere nella ricostruzione di Francesco di Beciano un utilizzo della memoria familiare che si discosta notevolmente da quello che possiamo riscontrare in soggetti appartenenti al medesimo ambiente socioprofessionale – i cittadini/ministri<sup>31</sup> – e che si trovano a contrastare un'analoga penuria d'impiego.

La scrittura prodotta da Beciano persegue la ricerca di un impiego seguendo percorsi inconsueti, secondo modalità cui abbiamo già accennato. La supplica diventa qui oggetto di uno scavo erudito, di una ricerca di memorie lontanissime e quasi favolose. La legittimità dell'istanza non cercherà allora il suo fondamento presso gli archivi del passato governo, bensì sarà ricercata in una specie di ripresa della tradizione delle 'genealogie improbabili' così diffuse nell'Italia della Controriforma<sup>32</sup>. Tanto più precario si presenta l'orizzonte delle aspettative, tanto più pronunciata apparirà la caccia all'indietro nel tempo di un arcaico capostipite. Tanto più incerte e controverse si

<sup>31</sup> Rinvio per alcune valutazioni in proposito ad ALFREDO VIGGIANO, *Dallo stato paterno all'età dei Codici. Aspetti sociali delle pratiche giudiziarie nei territori veneti tra caduta della Repubblica ed età della Restaurazione*, in *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, a cura di Filiberto Agostini, Venezia 1999, pp. 247-271.

<sup>32</sup> ROBERTO BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili, scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995.

manifestano le identità cetuali, familiari e professionali e tanto più insistita sarà la rappresentazione della storia – dell'incrocio cioè tra le esperienze degli uomini e i grandi eventi – come un continuum. Di una successione cioè di ere e di civiltà in cui dominano più le coerenze e le permanenze che le fratture e le 'rivoluzioni'. Le esigenze di una cronologia scandita e precisa, modellata dalle infinite congiunture, lasciano spazio all'intuizione di una temporalità estesa e manipolabile. Così, nella supplica di Francesco di Beaciano si possono tranquillamente sovrapporre due illustri *exempla*, quali l'attività di Agostino «sommo letterato in grande estimazione presso i Principi d'Europa specialmente dall'Imperatore Carlo V e Francesco I», e la prima notizia intorno alle origini della Casa che, nel secondo secolo dopo Cristo, «anticamente fiorisce in Brescia»<sup>33</sup>. Beniamino de Beaciano comandava allora «una legione romana imperando Elio Adriano». Non sono tuttavia solo le virtù militari a comporre il DNA della famiglia: lo stesso Beniamino è infatti passato alla storia per la sua subitanea conversione alla vera religione e per le tragiche conseguenze di tale scelta, quando «illustrò l'anno 122 di nostra salute col proprio sangue sparso per la Fede di Cristo». Le sue reliquie erano ancora «venerate dai fedeli e conservate presso la chiesa di Sant'Alfra di Brescia», alla fine del XVII secolo. Francesco di Beaciano attinge gran parte delle sue citazioni *dalle Memorie della Famiglia de Beaciano tratte dalla Storia di Trieste del R.do P.e Ireneo della Croce, Carmelitano*, pubblicate a Venezia nel 1698<sup>34</sup>. Martirio e guerra, adesione al cattolicesimo ed investiture feudali, Chiesa e Impero, costituiranno sul lunghissimo periodo i due poli su cui si costruirà la fortuna della Casa. Non è facile immaginare come gli austeri relatori del governo austriaco, incaricati di filtrare le suppliche, abbiano potuto commentare dettagliatissime rievocazioni del tipo:

Questa famiglia discende dalla famiglia romana dei Beaciano, antichi Conti della Giapidia. Ponderando Carlo Magno la lontananza di queste provincie e la ferocia dei suoi abitanti poco stabili e costanti nella promessa fede, per assicurarsi di loro determinò raccogliere da diverse pro-

<sup>33</sup> Così dalla scrittura di Beaciano citata a n. 27.

<sup>34</sup> MARIO INFELISE, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Roma – Bari 2005, p. 74.

vincie a lui soggette alcune famiglie nobili ben affette e fedeli acciò tenessero in freno e governassero col fregio di titolati e grado di superiorità que' popoli nella dovuta divozione all'Impero. Scelse più volte dalla Germania, Francia ed Italia ad imitazione delli antichi Romani alcune turme de' sudditi, quali distribuite a guisa di colonia nelle città più cospicue del Norico, Giapidia ed Istria, perché coll'assistenza degli accennati nobili le costudissero dall'insolenza de' Barbari e stabilissero in ferma fedeltà<sup>35</sup>.

Tra questi ceppi familiari eletti direttamente dal fondatore del Sacro Romano Impero a tutela dei confini, e stabiliti tra Istria e Giapidia, vi è quella dei Beaciano. La ricostruzione storiografica attinge livelli di assoluta inconsistenza: citazioni a pioggia di eruditi, paleografi e antiquari sei settecenteschi, per stabilire il luogo e l'occasione d'origine del titolo comitale<sup>36</sup>. A ben guardare, la messa a fuoco di precedenti memorabili che hanno per attori gli ascendenti da parte di Francesco di Beaciano non sembra obbedire ad una mera volontà di distinzione.

Nelle vicende esemplari che scorrono sotto i nostri occhi e che coprono aree geografiche tanto ampie è possibile cogliere anche messaggi più articolati. Alcune pagine di Francesco Sansovino, noto poligrafo veneziano del secondo Cinquecento<sup>37</sup>, possono ad esempio essere lette sia come tentativo di evidenziare l'antichità di un radicamento 'venetico' della famiglia, che come sottolineatura di una altrettanto remota inclinazione politica alla quiete. Narra Sansovino che tale conte Liccardo – nome che ricorre più volte nell'albero genealogico dei Beaciano – «tutto sollecito di estinguere le lunghe discordie che il Popolo di Capodistria aveva con la cessata Repubblica di Venezia, congiunto con il Comune di quella città gli ottenne la bramata pace», nel remotissimo anno del 976<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 75.

<sup>36</sup> Tale Wolfango Lazio riferirebbe, a detta dell'autore della supplica, che «Liccardo de Beaciano esercitasse col titolo di Conte il carico di Prefetto nella Macia orientale e sue attinenze» e che «Arnolfo re della Germania lo assegnasse per compagno e presidente della Provincia ad Eberardo, suo figlio Duca della Carinthia, onde – conclude Francesco – non parmi lontano dalla verità l'asserire che in qualche parte di quella Provincia, godesse alcun Feudo col titolo di Conte di Giapidia», ASV, Prima dominazione austriaca, *Governo*, b. 95, n. 1528.

<sup>37</sup> ELENA BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia 1994.

<sup>38</sup> ASV, Prima dominazione austriaca, *Governo*, b. 95, supplica n. 1528.

Differenze e affinità, estraneità e consuetudine: Francesco di Beaciano prova a risolvere il problema dell'identità sociale e di ceto e della traduzione delle esperienze familiari e di servizio nel sistema di potere austriaco attraverso un continuo mutamento di piani prospettici, spaziali e temporali. Vuole forse suggerire in tal modo a chi deve accogliere la sua richiesta che chi ha servito con fedeltà la repubblica aristocratica non necessariamente ha circoscritto il suo campo di conoscenze a riti e pratiche di potere tanto peculiari da essere poco o per nulla conciliabili con i progetti di sistemazione burocratica e amministrativa che vengono da Vienna? Oppure, in modo altrettanto criptico ed indiretto, intende manifestare la fondatezza della disponibilità, proprio perché fondata sulle memorie della Casa, alla mobilità, a ricoprire un impiego non solo nell'ex capitale, ma anche nelle 'province'?

Nell'uno e nell'altro caso, i governanti dovranno comunque tenere conto dell'accumulo di dignità che attraverso la trama delle generazioni si è depositato sulla figura del supplicante. Un altro dei suoi maggiori, Giulio di Beaciano, «delli Signori di Mondeserto e de' Conti di Giapidia», nel 1073 è stato decorato dall'imperatore romano d'Oriente, del titolo di 'Protostatore'. A giudizio di Padre Vincenzo Coronelli, poligrafo, cartografo e geografo, autore di importanti testi tra fine Seicento e inizio Settecento<sup>39</sup>, quel termine poteva essere reso in italiano corrente con «autorità suprema». Il meno celebre Giovanni Livio, è ancora il nostro Francesco a compulsare con pedanteria, «agguaglia i Protostatori ai Prefetti antichi che governavano la provincia di Dalmazia»; per l'autore stesso della supplica si potrebbe tradurre con «Gran Capitano» o «Generale». Una versione evidentemente interessata, quest'ultima: quei titoli, infatti, nell'età della Serenissima designavano le principali cariche dello *stato da mar*<sup>40</sup>, e spettavano di conseguenza ad esponenti di rilievo dell'aristocrazia senatoria. Francesco di Beaciano sembra

<sup>39</sup> Cfr., Coronelli, Vincenzo, voce a cura di ANDREA DE FERRARI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29, Roma 1983, pp. 305-309.

<sup>40</sup> Riscontri in questo senso in ALFREDO VIGGIANO, *Lo specchio della Repubblica. Venezia e il governo delle isole Ionie nel Settecento*, Verona 1998 e in FILIPPO MARIA PALADINI, *Un caos che spaventa. Poteri territori e regioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta*, Venezia 2002.



voler suggerire che in un'era più remota quegli incarichi erano risultati anche appannaggio di eroi eponimi, padri fondatori di casate destinate ad occupare il ruolo 'cittadinesco' nel periodo aureo della Repubblica. Si tratta di una consapevole messa in discussione da parte degli antichi ministri dei fondamenti di legittimità del patriziato veneziano come ceto destinato a dirigere la transizione di fronte al governo delle province austrovenete, oppure le descrizioni del nostro autore vanno lette come un mero artificio retorico/letterario, come sforzo ingenuo di inventare una distinzione radicata e certa per le degne aspirazioni di una famiglia? Non è dunque semplice cogliere dove stia l'aspetto rivendicativo – non dimentichiamo che le scritture oggetto della nostra attenzione si collocano in una stagione segnata da forti conflittualità per l'aggiudicazione d'impieghi pubblici – dell'istanza prodotta da Francesco di Becciano. La precarietà esistenziale e lavorativa che l'aveva afferrato a partire dal 1797 era percepita dall'ultimo erede di chi aveva ricevuto nel 1180 «la Baronia dell'isola di Icaria con mero e misto imperio e ricca commenda ecclesiastica di San Michele Doliche e Gran Croce dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio»<sup>41</sup> come un evento naturale e congiunturale e quindi rimediabile, oppure come l'esito di un processo difficilmente contrastabile di esclusione?

### *Nobilhomeni* in pensione

Altra questione decisiva nel quadro della progressiva delegittimazione cui negli anni della prima dominazione austriaca va incontro il patriziato veneziano – di fronte al tentativo che quello stesso ceto intraprende di porsi quale unico soggetto rappresentativo degli interessi e delle memorie costituzionali dell'intero stato – è quella che riguarda l'attribuzione delle cosiddette pensioni<sup>42</sup>.

Appare ormai in tutta chiarezza come sia concordemente mutato l'atteggiamento del governatore austriaco a Venezia e della Corte viennese nei confronti del patriziato veneziano nel suo insieme.

<sup>41</sup> ASV, Prima dominazione austriaca, *Governo*, b. 95, supplica n. 1528.

<sup>42</sup> I documenti utilizzati sul tema in questo paragrafo sono tratti da ASV, Prima dominazione austriaca, *Governo*, b. 1915.

L'interessato utilizzo del calco legislativo e delle conoscenze degli uomini della tramontata repubblica aveva ormai esaurito il compito di mediazione tra gli interessi e le ragioni del nuovo sovrano e dei sudditi. Dalle ricerche di chi si è occupato delle vicende politiche e costituzionali di questo periodo (Cozzi, Gottardi, Simonetto) è possibile evidenziare il paradosso per cui i decreti del 1798 che, alla lettera, intendevano ripristinare l'intero reticolo degli *iura* della Serenissima, nel loro pratico utilizzo e nelle diverse conflittualità che ne erano seguite, avevano prodotto una progressiva emarginazione del ruolo politico dei *nobilhomeni* veneziani. Al contempo, nel breve giro di un quinquennio, continue manipolazioni ed interventi su una cornice normativa solo apparentemente rigida avevano promosso la legittimazione di notabili locali, favorito l'emergere di nuovi interlocutori.

Nel 1804-1805 gli uomini che avevano goduto del privilegio di sedere nel Maggior Consiglio di Venezia rappresentavano semplicemente una delle componenti delle province austrovenete. In questa cornice si inserisce il dibattito intorno alle modalità di equiparazione tra nobiltà veneziana e patriziati urbani della terraferma; allo stesso tempo vengono valutati i criteri di traduzione del rango dei ceti eminenti disposti su quello che era stato il territorio dell'ex Serenissima rispetto alle qualità e alle prerogative della nobiltà imperiale. Sono, questi, motivi che verranno ripresi con ben altra incisività nel periodo della Restaurazione. Per ora si tratta semplicemente di estemporanei cenni, che non conoscono una concreta traduzione sul terreno dell'azione politica. Non è dunque sul crinale teorico del diritto costituzionale che dobbiamo ricercare le testimonianze di una riuscita 'normalizzazione'; così come restano impermeabili a una investigazione di questo tipo le carte e le consulte della cancelleria aulica viennese. Sono altre, dunque, le fonti cui dovremo rivolgerci per comprendere quali siano stati gli effetti di ricaduta della nuova distribuzione del potere sull'ex ruling class veneziana. Ancora una volta è quanto accade alla parte di essa maggiormente esposta dal punto di vista economico a suggerire, come un sintomo, quello che si è compiuto ad un livello più generale.

La concessione di una pecuniaria somma mensile, di una pensione, ai nobili impoveriti della capitale da parte del governo marciano nel corso del Settecento poteva costituire uno strumento

importante nella conservazione dell'ordine, di assorbimento di tensioni disgregatrici all'interno della classe dirigente. Se, formalmente, una simile erogazione di denaro pubblico poteva essere annoverata sul piano politico e istituzionale tra le pratiche atte a contenere la dilagante corruzione legata alla distribuzione delle cariche, le sue concrete modalità di applicazione sembrano piuttosto trasmettere l'idea di uno strumento adatto alla costruzione o al rafforzamento di reti clientelari, di legami di fedeltà tra grandi e *barnabotti*. Non è un caso che i patrizi che non appartenevano né all'uno né all'altro dei due poli estremi dell'élite di governo manifestarono, nell'ultimo ventennio del secolo, il disagio creato dalla marginalizzazione politica che avevano conosciuto e lo smarrimento culturale di fronte a nuove modalità di gestione del potere<sup>43</sup>.

La regola della 'pensione' coinvolgeva inevitabilmente anche ragioni emotive ed ideologiche più sfuggenti. All'interno di una griglia concettuale e ideologica in cui 'carità' e 'grazia' occupavano uno spazio di tutto rispetto nel processo di legittimazione dell'autorità era importante saper sovvenire i poveri, soprattutto se appartenenti alla classe privilegiata. Ma su questa via si presentava un problema che investiva una delle maggiori questioni del dibattito e della prassi politica in quel periodo politico.

Anche in questo specifico settore gli austriaci nel processo di sostituzione dell'autorità veneziana seguiranno la via consueta: all'iniziale accoglimento di norme ed usi rispettoso della consuetudine seguirà la rimozione. Seguiamo alcuni casi che sembrano particolarmente adatti per dare una maggior concretezza a quanto fino ad ora asserito. Marc'Antonio Contarini può vantare, quando nell'estate nel 1805 si rivolge al governo, una lunga storia di fedeltà al servizio pubblico<sup>44</sup>. Per quindici anni, fino al fatidico 1797, è

<sup>43</sup> Significativa a questo proposito appare la riflessione di Giacomo Nani, che a questa fascia mediana del patriziato, apparteneva: per alcune riflessioni sull'argomento, PIERO DEL NEGRO, *Giacomo Nani: appunti biografici*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 60 (1971), n. 2; e per una considerazione più complessiva delle tensioni interne alla classe politica veneziana nel corso del Settecento, ID., *La distribuzione del potere all'interno del patriziato veneziano del '700*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, atti del convegno a Cividale del Friuli del 10-12 settembre 1983 a cura di Amelio Tagliaferri, Udine 1984.

<sup>44</sup> ASV, Prima dominazione austriaca, *governo*, b. 1915, fasc. II/41, 12.VI.1805.

stato impegnato nel governo dei reggimenti minori dello stato da mar e, nella capitale, presso le corti di giustizia di prima istanza<sup>45</sup>.

Considerando la questione dal punto di vista della tipologia dell'impiego, l'arrivo degli austriaci non ha prodotto nella vita di Marc'Antonio una irrecuperabile frattura. Sappiamo infatti che a partire dall'ottobre del 1800 è stato nominato 'Regio Pretore Civile per la città e Dipartimento di Pola. La nuova 'organizzazione' dei tribunali lo vuole collocato nel rango di assessore al tribunale civile di Pirano. Non è dunque a causa della disoccupazione che Marc'Antonio Contarini si è rivolto all'autorità superiore. Un decreto della Corte viennese del 20 ottobre 1803, aveva stabilito di «sospendere le Lire due giornaliere a que' Patrizi che sono stabilmente impiegati in Reggio Servizio». Qualsiasi integrazione alla paga ufficiale dettata da spirito caritativo o ereditata dalla tradizione doveva dunque ritenersi illegittima. Quello di Contarini evidentemente non è un caso isolato. L'applicazione del decreto, nel suo caso specifico, decurtava di circa il 25% il soldo che gli spettava. La remunerazione mensile per l'esercizio della giurisdizione a Pola e a Pirano era stata infatti ufficialmente fissata a centottanta lire austriache. Privato dell'integrazione monetaria di cui fino a quel momento aveva goduto, Contarini non avrebbe più potuto mantenere la sua famiglia «nelle critiche circostanze in cui si trova».

Non ci siamo soffermati su questo caso perché genericamente 'significativo' di una generale patetica condizione in cui versavano numerosi nobilhomoni veneziani. Quello che si vuole sottolineare è un aspetto della vicenda che riguarda la definizione semantica e istituzionale del lemma pensione. Sui possibili differenti modi di percepirlo e descriverlo corre che Contarini e i consultori di governo una sostanziale differenza. Per il componente del patriziato legato alla tradizione repubblicana la pensione è costituita dall'immateriale legame di solidarietà che lega tutti i componenti della classe di governo. È la quantificazione economica di una fedeltà che deve durare nel tempo. Allo stesso tempo è anche una forma di assistenza che proteggendo gli individui intende tutelare le loro famiglie. Si tratta di elementi posti in una zona di confine tra considerazione

<sup>45</sup> *Ibid.*, allegato n. 1.

morale e giudizio politico. La pratica effettiva dell'ufficio e il modo in cui lo si è gestito non godono in tale contesto di una grande considerazione. Nel sistema asburgico non sono certamente assenti cure e preoccupazioni, di segno simile a quelle veneziane, fondate su una concezione della carica pubblica che potremmo definire preburocratica, o extraburocratica. Tuttavia, presso i nuovi governanti, sia pure frantumata in una serie di parziali provvedimenti e di occasionali interventi, la pensione ha cominciato ad assumere contorni che diventeranno familiari nelle età successive.

Di questa tensione tra diversi sistemi racconta la vicenda che vede protagonista Caterina moglie vedova di Marchiò Balbi<sup>46</sup>. La donna implora alla grazia del sovrano una «una pensione corrispondente ai servigi prestati del di lei marito». Il quale marito, eletto a diverse magistrature repubblicane continuativamente per quattordici anni, a partire dal 1799 era stato nominato consigliere in una delle più prestigiose istanze della provincia veneta, quale il tribunale d'appello. Quindi per un brevissimo lasso di tempo dalla nuova sistemazione delle corti di giustizia dall'agosto-settembre del 1803 fino alla data della sua morte, il 21 ottobre di quello stesso anno, aveva conosciuto una tutto sommato dignitosa degradazione. All'interno della «prima istanza civile» della capitale era stato onorato «delle mansioni di Dirigente dell'interinale commissione» che doveva provvedere alla sistemazione degli archivi e delle attività di quella magistratura.

Caterina Balbi come lei stessa ricorderà nel suo appello, mancava di «beni di sussistenza» e implorava pertanto il sovrano ausilio. Il governo dopo aver sentito il parere del presidente del tribunale d'appello<sup>47</sup> consentirà ad accogliere l'istanza. Più della positiva determinazione a noi interessano le motivazioni che la produssero. Caterina aveva fatto accompagnare la sua supplica da un allegato firmato dal presidente del tribunale civile di prima istanza. Un'istituzione giudiziaria pone dunque sé stessa quale mediatrice tra il potere e l'erede di uno dei suoi componenti. Sappiamo che alla data in cui si svolge la nostra vicenda il tasso di venezianità all'in-

<sup>46</sup> *Ibid.*, fasc II/45, in data 20.VI. 1805.

<sup>47</sup> *Ibid.*, allegato, 8.VII.1805.

terno delle corti di giustizia centrali era decisamente diminuito. La posizione dei componenti della prima istanza non può essere pertanto considerata come un atto di autotutela corporativa. Si può dire che più duttilmente lo scopo principale dell'appoggio offerto a Caterina Balbi andava oltre il caso specifico. L'intenzione, neppure troppo velata, consisteva nel porre in una nuova luce un tribunale che nel passato recente aveva manifestato la sua impermeabilità rispetto al sistema disciplinario austriaco. Quello stesso tribunale si proponeva ora nella veste di sollecitatore dell'adozione di norme e di pratiche che ancora troppo timidamente trovavano accoglienza a Venezia: riconoscendo le ragioni della richiesta di Caterina intendeva legittimare pienamente il suo ruolo nell'organizzazione costituzionale austriaca. Nelle sue conclusioni – che verranno recepite quasi alla lettera dall'istanza superiore – il presidente della prima istanza civile così argomentava:

sarebbe certamente cosa dura (per la donna) se dovesse abbandonarsi ai suffragi delle elemosine o di caritatevoli soccorsi del pubblico: e ciò tanto più quanto che per le stesse leggi della *Germania* (la sottolineatura è mia) le quali se non furono promulgate in queste Provincie, sembrano però applicabili, come difatti l'Augusto sovrano fece conoscere con varj atti graziosi in simili argomenti, le spetterebbe una congrua pensione dal dì della morte del marito sino alla di lei morte o cangiamento di stato<sup>48</sup>.

Tra famiglie patrizie sulla soglia della povertà e istituzioni di potere si instaura dunque un legame complesso. Alterità e spinta all'integrazione, sospetto e carità, coinvolgevano spesso in modo contraddittorio i protagonisti delle vicende che stiamo seguendo. Ci siamo già soffermati sul ruolo della supplica quale strumento privilegiato di comunicazione tra autorità e governati. Da questo punto di vista a proposito della forma delle istanze che vengono inviate al governo è possibile notare in quest'ultimissima fase della 'prima dominazione' austriaca una significativa trasformazione. Vengono meno gli elementi narrativi, talvolta romanzeschi, avventurosi o patetici che fino ad allora avevano contraddistinto e si potrebbe dire inventato una 'maniera' di rivolgersi al sovrano.

<sup>48</sup> *Ibid.*.

Dalla mancanza di aggiornamento intorno a norme e decreti imperiali che con sempre maggior celerità venivano emanati potevano sortire spiacevoli effetti. Giovanni Bembo si era trovato escluso dal novero dei 'pensionati' veneziani per non aver ottemperato agli obblighi di notifica stabiliti da un decreto governativo<sup>49</sup>. La rendita annua di 600 ducati di cui aveva usufruito fino a quel momento gli risultava assolutamente insufficiente per vivere con dignità. Aveva protestato: la sua inadempienza era più che giustificabile («soltanto perché allora non si ritrovava a Venezia»). Per sottrarsi alla spirale dell'impoverimento, aveva dedicato un'intera annualità della sua pensione al «viaggio che ha intrapreso in queste acque imperiali col Capitano Carlo Casinetti in qualità di scrivano per apprendere le cognizioni marittime». Nella personale ricostruzione di Giovanni Bembo tale decisione deve apparire come tutt'altro che causale. La scelta configura infatti una sorta di un nuovo battesimo: il ritorno al 'mare' non solo come necessità esistenziale, ma anche, ideologicamente, come tentativo per ricreare sotto le insegne protettive degli Asburgo, le ragioni di un antico legame.

L'impiego nella nuova marina imperiale come cancellazione dei trascorsi nel sottobosco delle corti di giustizia veneziane. Ragioni particolari che si scontravano comunque con la ferrea logica dei regolamenti. Un decreto coevo fissava infatti il numero massimo di nobili veneziani capaci di percepire quella paterna erogazione regia. In sua vece, decaduto Giovanni Bembo dal godimento del suo diritto, era stato iscritto alla tabella il nominativo di un nobile «più bisognoso»<sup>50</sup>. Il consigliere di governo Strada verrà incaricato di predisporre la risposta all'istanza di Bembo. Si trattava di uno dei tanti ribaltamenti di ruolo che questi anni ci hanno fatto ormai conoscere: un ex membro della cancelleria ducale – un segretario appartenente all'ordine dei cittadini – poteva giudicare nel merito il comportamento di un ex componente della classe dirigente. Il parere redatto da Strada sarà negativo: non solo Bembo aveva commesso una colpevole leggerezza, ma, cosa assai più grave, era anche uscito dallo stato senza permesso. Solo la grazia dell'imperatore

<sup>49</sup> *Ibid.*, fasc. II\64. Il decreto allegato al fascicolo è datato 24.VIII.1804.

<sup>50</sup> *Ibid.*, decreto allegato, 27.XII.1804.

avrebbe potuto a quel punto raddrizzare il suo destino.

Il corso quotidiano delle istanze e delle risposte sembra definire nuovi criteri di classificazione sociale. L'aver posto al vertice del rapporto politico e istituzionale con i sudditi la logica dell'ufficio, consente ai governanti austriaci di sospendere e in ultima analisi delegittimare tutte quelle richieste dei *Nobilhomeni* veneziani che miravano a riaffermare il valore primario di uno status acquisito. Così si può anche spiegare il fatto che la definizione dei ruoli venga affidata più alla faticosa opera di contrattazione tra diversi livelli di potere, alle ormai formalizzate procedure di acquisizione, anche poliziesca, delle informazioni, che alla decretazione legislativa.

Giulio Corner di Gregorio ottiene nel settembre del 1805 di essere annoverato tra i soggetti sovvenzionati dalla «Cassa Poveri», a causa del loro grave stato d'indigenza<sup>51</sup>. Già nel corso dell'estate di quell'anno Corner aveva rivolto la sua istanza all'Aulica Commissione Plenipotenziaria. Secondo quanto previsto dai regolamenti, si era immediatamente attivato l'ufficio del Capitano, il quale si era rivolto alla presidenza «della Fraterna dei Poveri» di San Luca per accertare lo stato del supplicante. I dirigenti della confraternita assistenziale avevano risposto senza perifrasi: «Corner non è descritto nel ruolo dei poveri della contrada e, per conseguenza, non percepisce sovvenzione alcuna». Non erano in ogni caso disposti a provvedere ai bisogni di alcuno: «è superfluo poi raccomandare al R. Capitano, presso cui anche presentemente pende una supplica di questa Fraterna per suffragio alla esausta sua Cassa, che non potrebbe aumentare il numero dei poveri descritti sovvenuti per questo meschinamente». <sup>52</sup>

Ancora più interessante la risposta governativa di fronte alla supplica di Francesco Trevisan di Pier Antonio. Questi per superare le «ristrettezze» in cui si trova implora niente di meno Sua Maestà a porsi nelle vesti di 'mediatore'. Sposato e per questo «provveduto dal padre di circa fiorini cento al mese», è diviso dalla moglie da ormai nove anni. In seguito alla separazione l'assegno è stato sospeso: «il dover saziare una riflessibile partita di debiti incontrati nelli

<sup>51</sup> ASV, Prima dominazione austriaca, *Governo*, b. 142, fasc. 3351/1495.

<sup>52</sup> *Ibid.*, allegato 15169/3132, 28.VI.1805.



primi sett'anni, ne' quali non fruiva che di un solo fiorino al giorno, lo privano in adesso d'ogni mezzo per sostentarsi e coprirsì, sicché dovrebbe perire, se non venisse da un suo amico giornalmente reso partecipe di alloggio e vitto» Pier Antonio dovrebbe – su sollecitazione del nuovo sovrano – contribuire al suo mantenimento, con quella somma di denaro che a lui sembrerà più opportuna, «se non a titolo di dono almen di prestanza»<sup>53</sup>. La risposta rende incolmabile lo iato che si è prodotto fra lo sguardo sospettoso del sovrano e l'immiserimento del suddito: «non sembra che né la figura del ricorrente, né l'oggetto della supplica, né le circostanze che si rilevano dalla medesima, sieno proporzionate alla grandezza di V. E. per implorarla *Mediatore*», pertanto la si può passare agli atti<sup>54</sup>. Un atto amministrativo stereotipo, che suona come epitome di un'eclissi che si accentuerà nel successivo decennio napoleonico e che nei primi anni della Restaurazione, con la progressiva disarticolazione interna del ceto politico veneziano, e la sua ulteriore alienazione rispetto alle strutture di potere ed economiche della regione. Delegittimazione e anonimato: saranno queste due percezioni di una penuria irredimibile a rendere possibili elaborazioni di una memoria culturale che alimenteranno il mito della città sul lungo periodo.<sup>55</sup>

<sup>53</sup> *Ibid.* allegato 3464/1534.

<sup>54</sup> L'ufficio dunque come elemento da cui partire per una riscrittura dei ranghi sociali, ma anche come metro di normalizzazione, di semplificazione amministrativa. Luogo entro cui definire un peculiare modello dei rapporti tra doveri di sudditanza e diritti di cittadinanza. Particolarmente interessante a questo proposito il decreto governativo 24.IX.1805, dove si precisa che «a tenore d'una comunicazione uffiziosa fatta dall'I.R. Consiglio Aulico di guerra all'I.R. Camera Aulica continua a correre l'abuso che molti, già Ufficiali ed ora passati alla Carriera Civile si sottoscrivono, tanto negli affari d'uffizio, quanto privati, col carattere d'Uffiziale, che in addietro coprirono, ad onta che sussistono le precise prescrizioni, con cui è inibito, a chiunque depose il carattere militare di prevalersi del carattere d'Uffiziale, oppure dei segni d'onore annessi al medesimo». Vengono contemporaneamente investiti dell'osservanza della deliberazione l'«Imperial Regio Consiglio Aulico di Guerra», che la notificherà a tutti i Comandi Generali, e il Governo veneziano, che la girerà a tutti i Capitani provinciali, *ibid.*, prot. 3613/1589.

<sup>55</sup> JAN ASSMANN, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997.

